

## Dopo l'addio a Conte e soci

# Il successo di Salvini spiegato alle sue vittime

COSTANZA CAVALLI

■ Guardate Salvini, con lo smanicato e la camicia bianca rimboccata, che ieri si è autopostato su Instagram davanti al mercato di Torpignattara, a Roma: «Guarda caso, quando arriviamo in un quartiere, subito puliscono le strade, portano via la monnezza...», e tutti «bravo Matteo»; annuncia per la fine di novembre la prima assemblea pubblica romana, «a presentare quartiere per quartiere le nostre idee per la città» e tutti «sì sì»; cita Zingaretti e tutti «Zingaretti no, via, via». A sinistra, che siano gli stellati o quelli del Pd, continuano a non capirci niente. Eppure non è difficile, ve lo spieghiamo.

Salvini usa i social come si usano le lavatrici, per quel che possono dargli e senza farsi sbiadire il colore: è su Instagram ma parla dalla strada, è un vendicatore moderno dell'analogico, dove a sinistra non lo possono seguire. Perché i dem e i loro succedanei grillini hanno paura della gente, se ne riempiono la bocca come se la gente fosse macinato e le tasche come se fossero moneta da spendere, ma davanti non se la tengono mai. Perché essere analogici in tempo di digitale, scarpinare, domeniche comprese, si fa fatica, tocca lavorare. Costoro ottimizzano la comunicazione con i proclami da casa e presidiano le loro sedie, contestano che il loro unico avversario si fa poco vedere a palazzo Madama, come non si faceva vedere al Viminale se non era costretto.

### GLI ERRORI

Non hanno nemmeno capito come abbatte i suoi errori, finché questi sono diventati i gradini della scalata. Eppure alcuni inciampi sembravano veri autogol, quello del 2009, quando alla presentazione delle liste per le elezioni provinciali di Milano propose l'istituzione di «carrozze della metro per soli milanesi»; o quando nel 2014 se ne andava per le piazze insieme con Efe Bal chiedendo la legalizzazione delle case chiuse; o, quando era consigliere comunale a Milano, frequentava il Leoncavallo e il gruppo ultras della Fossa dei Leoni, aveva in tasca la tessera dei «Comunisti Padani» e parlava di legalizzazione delle droghe leggere.

Niente, dem e stellati veleggiavano da un salotto a un autorevole incontro, confusi e infelici, ma niente, non sanno mai come maneggiare la conquista, che si fa sempre con le truppe di terra. E infatti Salvini, con passo montanaro avanzando un metro alla volta scarpinando, e loro che non amano il sudore non se ne danno pace, ma morire se hanno mosso un piede; quando proprio li prende il sacro fuoco improvvisano banchetti e tendoncini che vengono più ignorati delle bancarelle con le caramelle cattive alle fiere. Salvini sa che ogni giorno corre qualche rischio - chi sa mai chi può arri-

Matteo usa i social ma parla dalla strada, si mescola a quel popolo che la sinistra non riesce a capire. Sgravato dagli impegni di governo, risulta ancora più efficace



Matteo Salvini, 46 anni, è diventato segretario federale della Lega il 15 dicembre 2013 prendendo il posto di Roberto Maroni (LaPresse)

vare al mercato, davanti alla scuola, sul marciapiede, potrebbe essere contestato da un momento all'altro, o peggio - ma ha capito che l'atout, in politica, è non aver paura dei dettagli, e che la vita della gente comune è fatta quasi solo di dettagli. Salvini sa come si usano i social, sa che la freddura da Facebook, il motto citazionario, la balconata virtuale, sono immediati ma grevi, lontani, impersonali: sa fare una cosa che nei templi della velocità (non della libertà) d'opinione - troppo sfuggenti per i quaran-

teni, troppo distraenti per i più giovani - pochi sanno fare, perché i saccetti pecoroni del digitale non hanno capito che anche avere in mano il telefonino più prestante non fa comparire un lavoro, non pulisce le piazze, non toglie le pistole di mezzo: Salvini, invece, ha il talento di essere lento in fretta.

### LA VENDETTA POPOLARE

Matteo Salvini è un personaggio, anzi, un autore di narrativa postmoderna ma in forma ultramoderna. Riesce a ele-

vare a filosofia sociale ogni minuzia della quotidianità. Per questo schifa i palazzi, per questo è trasandato in quanto istituzione: la tratta, l'istituzione, non come punto di partenza dell'azione politica ma come punto di arrivo. Al quale lui ostenta di non arrivare mai: perché nella società reale dopo un uomo o una donna da incontrare, da conquistare, ce n'è un altro e un'altra, e poi ancora. È postmoderno anche perché è asistemico, schifa l'intellettualità dei tratti psicologici, quando parla usa allego-

rie piatte e dirette, non costruisce narrazioni magnifiche, preferisce temi singoli (gli immigrati, le pensioni, le tasse), tratta i rapporti causa-effetto nella cosa pubblica come un collage di temi popolari, è un dadaista.

Tutto questo configura un curioso, strepitoso contropiede. Salvini incarna la vendetta popolare che era stata sognata - guarda te - da Grillo, e operata, con un braccio del comico in quel posto, da Di Maio. Il quale non ha capito niente, vede solo avanti come i ciuchi da

soma: leccando i suoi sempre più radi sostenitori invece delle ferite post Umbria, solo l'altro diceva che si impegnerà a recuperare il fondamento del movimento, cioè «portare i cittadini nelle istituzioni». E non ha capito (una vita di patatine e cocacole, mai un libro di storia) che i cittadini nelle istituzioni non ci vogliono stare, fatta la rivoluzione i cittadini vogliono tornare a fare il loro mestiere, e delegare qualcuno che somigli loro, uguale a loro, ma che non «sia» loro.

Infatti quando i cittadini sono stati portati dai grillini nelle istituzioni, o è arrivato Toninelli e dopo di lui quell'altro, Fioramonti, che nell'aria rarefatta del potere sono andati in iposia e hanno cominciato a vedere le mucche che volano e di conseguenza, disastro, a parlare di mucche che volano; oppure, i più sgamati sono finiti con il trasformarsi kalfianamente nei medesimi insetti da poltrona per combattere i quali il movimento pareva essere nato.

### SENZA GOVERNO

Salvini, sgravato dal governo (un bel tredici, essere liberi da altre incombenze, e quasi da soli all'opposizione) ha afferrato un'altra briscola: ha capito che quello che ha davanti ora è il «popolo 2.0», quello susseguente alla rivolta, quando per vincere bastava ammaestrare la folla affamata di vaffanculo. Grillo vinse con il popolo del primo tempo, per dirla con il calcio, quello della rivolta di piazza che quando si scatena storicamente vince sempre. Ma ha perso quando è arrivato il secondo tempo, quello in cui si viene rimontati o si raddoppia, in cui ci si consolida oppure si perde davvero.

Di Maio, avendo visto Grillo e sapendo solo copiare, ha continuato pedissequo a giocare un eterno primo tempo, mentre Salvini, dopo aver detto non gioco più, da dietro la porta entrava in campo per il secondo. Perché a decidere è sempre il popolo del giorno dopo, quello che si sveglia dalla sbornia e si guarda in faccia e dice, «e mo'?». È il momento in cui cascano gli asini, che la sinistra non capisce mai, in cui bisogna essere al proprio posto quando l'offerta del politico cui delegare è decisiva, e nessuno si vuol vedere delegato nei salotti, dove ci si sventola con le organze, si cambia idea venti volte al giorno, si litiga più che sull'Olimpo. Il popolo 2.0 vuole vedere qualcuno che porta i suoi stessi vestiti (non necessariamente lo smanicato horribilis), non la copia pasticciata del passato che lo beffa e lo fagocita. Salvini lo sa, e con un equilibrio da skater, un giorno dopo l'altro, lentamente in fretta, si mette in mezzo, in corpore vili, fra il sistema e la rivolta. È così che si fanno per bene le promesse, mica come quelli là, che cantano su una zattera che corre verso la cascata.

«Molti imprenditori d'accordo con me, ma tacciono per paura»

## Il Marchionne svedese anti-invasione

L'ex numero uno di Scania: «Accogliamo troppa gente, presto dovrà intervenire l'esercito»

ALESSANDRO GONZATO

■ Negli ultimi 5 anni nessuno Stato europeo, in proporzione al numero di abitanti, ha accolto tanti immigrati quanto la Svezia. Il Paese scandinavo, governato dai Socialdemocratici e dai Verdi, in un lustro ha spalancato le porte a 600 mila stranieri, 165 mila solo nel 2015. Il tutto in una nazione di appena 10 milioni di abitanti.

Il luogo simbolo del fallimento delle politiche migratorie è Husby, sobborgo di Stoccolma al centro delle rivolte del 2013. Qui, su 12 mila residenti, l'80% proviene dalla Siria, dall'Iraq e dall'Eritrea o è figlio di immigrati. Quasi tutti i bambini che vanno all'asilo e alle elementari sono stranieri. Il tasso di disoccupazione è triplo. La polizia ha inserito Husby nella lista delle zone più pericolose della nazione. Le tensioni sociali esplose in Svezia negli ultimi anni hanno certificato che la situazione è sfuggita di mano. Nemmeno l'attentato terroristico del 7 aprile 2017, quando con un camion ven-

richiedente asilo uzbeko, in nome dell'Isis, ha travolto e ucciso 5 persone ferendone una ventina è servito a convincere il premier Löfven a rivedere la propria politica. Anzi: l'esecutivo ha deciso di incentivare gli arrivi. Sweden.se, sito web gestito da Swedish Institute e collegato al governo, illustra in lingua araba ai migranti i vantaggi che troverebbero raggiungendo il Paese scandinavo. Gli invoglia a mettersi in viaggio spiegando che all'arrivo troverebbero assistenza medica e dentistica gratuita, permessi di lavoro, diritto all'istruzione in madrelingua e corposi assegni sociali, che il sito calcola per famiglie di 6 persone, scelta non casuale dato il numero elevato di figli tipico dei nuclei africani. In attesa dello status di rifugiato, all'immigrato vengono dati alloggio, conto corrente e carta di credito per cibo e vestiti. E il programma d'assistenza dura due anni. Per-Arne Wikström, responsabile della comunicazione di Swedish Institute, rivendica con orgoglio la decisione di creare sul sito la sezione dedicata ai migranti:

«Siamo un Paese accogliente e abbiamo un sistema che suscita interesse».

Dure le reazioni politiche. Ulf Kristersson, leader del Partito Moderato, ha parlato di «un segnale completamente sbagliato». La sua vice Elisabeth Svantesson ha definito «incredibile» l'iniziativa del governo «che commercializza la Svezia all'estero come un generoso Paese assistenzialista. Ciò di cui abbiamo bisogno è una rigida politica migratoria». I movimenti di destra sparano bordate contro Löfven. Tuona anche Leif Östling, ex a.d. del colosso svedese dei trasporti Scania: «Le tensioni tra locali e immigrati, che hanno già trasformato alcune aree in zone off limits dove perfino la polizia ha paura a entrare, potrebbero innescare duri scontri interni, col coinvolgimento dell'esercito. Abbiamo accolto troppe persone dall'estero senza chiederci se sarebbero state in grado di integrarsi. Molti dirigenti d'azienda la pensano allo stesso modo, ma non parlano per paura di danneggiare il proprio marchio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA